

Lezioni del 16, 17 e 18 gennaio 2012-01-18

LA MISERIA E LO SPLENDORE DEL TRADURRE

Ortega y Gasset (1883-1955) nasce a Madrid e vive in un ambiente giornalistico (il padre era direttore di un giornale) che lo influenzerà per tutta la sua carriera. Infatti giornali e riviste saranno lo strumento privilegiato per la divulgazione delle sue idee.

Studia presso il liceo dei Gesuiti a Malaga e si laurea alla facoltà di lettere e filosofia di Madrid.

Continua la sua formazione filosofica in Germania attraverso lo studio del neo kantismo e sviluppa un forte interesse per Nietzsche e Scheler.

Negli anni venti in Spagna sale al potere il dittatore Miguel Primo de Rivera il quale sospende la costituzione attua la legge marziale e una forte censura.

Ortega in questi anni si sposta in vari paesi europei e negli Stati Uniti per ritornare definitivamente a Madrid nel 1945.

Durante questi esili volontari Ortega si ferma a Parigi. Ad accoglierlo trova un gruppo d'intellettuali interessati al suo pensiero e le sue opere tradotte in francese.

Da questo confronto nasce "Miseria e splendore della traduzione" una monografia sul linguaggio che verrà pubblicata dal quotidiano di Buenosaires la "Nation".

Il testo ha forma di dialogo; linguisti, storici d'arte e filosofi interrogano Ortega sulla sua concezione del tradurre. Non si ha certezza della realtà di tale cornice certo è che rispecchia la sua concezione del linguaggio che viene riportato alla sua forma più pura inteso come parola, gesto, fisicità dell'oratore.

Il titolo "Miseria e splendore della traduzione" porta in seno una tesi da lui stesso definita paradossale.

Il paradosso (*para* contro, *doxa* opinione) viene definito come il metodo di procedere proprio del filosofo "*perché alla fin fine doxa significa l'opinione pubblica, e non sarebbe giustificato che esista una classe di uomini il cui mestiere specifico consiste nell'opinare, se la loro opinione deve coincidere con quella pubblica*".

I primi paragrafi illustrano la tesi negativa e pessimistica sul tradurre, la miseria del tradurre.

Il dialogo si apre con la questione se esistano due generi di scritti, quelli traducibili e quelli intraducibili.

Per Ortega la traduzione come qualsiasi altra attività umana è utopia, mera pretesa.

Questa posizione può essere accostata a varie teorie filosofiche precedenti come quella della tensione fichtiana o del conatus leibniziano. L'uomo è portatore di una *dynamis* che è sempre eccedente rispetto a ciò che realizza.

Ortega continua rapportando l'uomo infelice, tormentato all'animale felice. Nietzsche utilizzò questo confronto con l'animale per spiegare il peso della storia a cui è sottoposto l'uomo. L'animale vivendo nell'hinc et nunc è scevro del giogo della storia e conduce una vita felice.

Ortega cambia prospettiva, dal passato al futuro.

L'uomo è continuamente proiettato nel futuro, progetta continuamente attività che non potrà mai realizzare pienamente.

La traduzione pare dunque rientrare tra le impossibili imprese che l'uomo suole proporsi.

L'interlocutore ribatte portando ad esempio la traducibilità dei testi matematici e in genere dei testi scientifici.

Questo avviene perché tali testi sono composti non da una lingua ma da una terminologia. Gli addetti ai lavori decidono convenzionalmente il linguaggio da utilizzare, dunque, non abbisognano di una vera e propria traduzione, "sono quasi scritti nella stessa lingua".

Il linguaggio delle opere più reali invece non poggiandosi su pure convenzioni è portatore di diversi livelli di difficoltà.

In primo luogo lo stile proprio di una lingua che non coinciderà mai con una lingua realmente differente.

La realtà è un continuum. L'uomo per poterla afferrare ha dovuto attuare una frattura, una categorizzazione che il mondo ci suggerisce ma non prescrive.

La scelta che rende possibile dire qualcosa, comporta inevitabilmente il non dire qualcos'altro. *“Ogni popolo tace alcune cose per poterne dire altre. Perché tutto sarebbe indicibile.”*

La lingua si compone dunque di manifestazione e silenzi.

La posizione che vede le categorie con cui si analizza la realtà come una scelta arbitraria prende il nome di relativismo ontologico (es. la posizione di Nietzsche) in opposizione al realismo metafisico che vede questa divisione in *res* presente nella cosa (es. la posizione platonica o aristotelica).

A ogni linguaggio differente sottende una differente concezione del mondo.

Il secondo livello di difficoltà a cui è sottoposta la traduzione è lo stile peculiare di ogni scrittore.

Uno scrittore per essere tale deve manipolare, fare piccole erosioni alla lingua comune, solo così potrà creare. Lo scrittore dunque ha un carattere coraggioso, rivoluzionario.

Il traduttore al contrario per pusillanimità tradisce lo spirito dell'opera e della lingua in favore dell'estetica e della grammatica della propria lingua.

La traduzione si rivela come un'opera titanica, utopica.

Un interlocutore ricorda ad Ortega l'avversione con cui in altre circostanze lui stesso giudica l'utopia.

Si apre la possibilità di esprimere il secondo termine del paradosso.

Esistono due tipi di utopismo, il cattivo utopismo sovrapponibile al vero infinito Hegeliano in cui l'infinito finalmente si realizza e il buon utopismo assimilabile a quello che Hegel chiamava cattivo infinito in cui l'azione umana non realizza mai compiutamente il possibile.

Il cattivo utopismo vede nell'auspicarsi dell'azione la stessa possibilità di realizzarla.

Così il cattivo traduttore crede che la traduzione di un'opera sia possibile e riesca perfettamente.

Il buon traduttore è anch'egli desideroso di tradurre, analizza da realista la realtà e comprende che per quanto auspicabile, il suo compito è arduo e ciò che realizzerà sarà solo un'approssimazione. All'interno di tale approssimazione però esistono infiniti livelli di perfezione che il traduttore può e deve sforzarsi di raggiungere.

Il buon utopismo partendo dall'impossibilità di realizzare ciò che si prospetta nel modo in cui lo prospetta agisce in coscienza della sua irriducibilità e riesce realmente a trasformare e ampliare la natura in cui vive.

Il buon traduttore potrà rompere le gabbie del linguaggio che dividono l'umanità avvicinando culture ed epoche differenti. In ciò consiste propriamente lo splendore del tradurre.

Il lettore ricercherà traduzioni di questo tipo, le uniche che gli permetteranno un viaggio in cui potrà abbandonare la sua forma mentis e adottarne di nuove.

Ciò per avvenire deve rispettare le regole del buon traduttore di Schleiermacher in cui l'autore è lasciato in pace ed è il lettore ad essere avviato nel suo mondo.

Benché le prescrizioni di Schleiermacher si avvicinino alla critica di Ortega, queste due posizioni non sono del tutto sovrapponibili.

In quest'ultimo l'irriducibilità, la *dynamis*, permea tutta la realtà in modo radicale. Anche il parlare l'un l'altro nello stesso idioma è un esercizio utopico.

Esiste infatti un'ulteriore scarto, quello tra il pensiero e il linguaggio.

Esiste un livello più profondo da cui nasce l'autentico pensiero, che non può essere riversato completamente in nessuna lingua e trova il suo spazio nel silenzio.

L'opera continua con una genealogia del linguaggio affiancata da una critica agli studiosi del settore.

Il linguaggio è manifestazione parziale di un peculiare orientamento spirituale che poi è divenuto conoscitivo. Questa struttura nascendo pienamente nella parola viene poi riorganizzata nella scrittura.

La parola conserva la gestualità che la scrittura a scapito dell'utilità che può rappresentare non

riporta.

Questo allontanamento, questa alienazione della parola nel linguaggio, crea dubbi e dilemmi insolubili. Forse se ci fosse data la possibilità di sentire e vedere Platone parlare, metà del cumulo d'interpretazioni platoniche non avrebbe ragione d'essere.

Ma come già Platone non si era potuto esimere dall'utilizzare la scrittura, allo scrittore non resta che scegliere quella forma letteraria che più resta fedele al parlato; il dialogo.

Il lettore allo stesso modo dovrà impegnarsi in un gioco d'immaginazione. Infatti a seconda della maggiore o minore conoscenza sulla fisicità dell'autore, darà vita ad una o più figure di riferimento che animeranno in modo diverso i suoi scritti.

Benjamin Walter

IL COMPITO DEL TRADUTTORE

Benjamin Walter (Berlino 1892 – Port Bou Spagna 1940). Si laurea a Berna con una tesi sul concetto di critica d'arte nel romanticismo tedesco. Essendo marxista ed ebreo all'avvento del nazismo si rifugiò a Parigi, dove collaborò con l'Istituto di Scienze Sociali di M.Horkheimer e Th.W.Adorno che era stato trasferito da Francoforte in America. Benjamin tenta di raggiungere gli Stati Uniti, ma bloccato alla frontiera spagnola e minacciato d'essere consegnato ai tedeschi si uccide. Sorte vuole che il giorno dopo gli sarebbe stato consegnato il visto per partire.

L'opera trattata è “Il compito del traduttore” edita in “Angelus Novus”: si tratta di una prefazione alla traduzione che Benjamin ha fatto di alcune poesie di Baudelaire.

Benjamin radica la sua filosofia della storia in una dimensione metafisica teologica ebraica attraverso cui interpreterà anche l'elemento marxista escatologico.

-Il nesso di Benjamin tra traduzione e storia.

La traduzione traspone, tramanda. In questo movimento crea una storia, quindi non è il contenuto che conta, ma il movimento della traduzione. Questa deve emanciparsi dal senso.

Il traduttore infatti non dev'essere fedele al senso, anzi il suo compito è liberarsi da esso.

Le opere d'arte letterarie non devono essere interessate al lettore, non devono e non possono presupporre un lettore empirico. L'opera d'arte è fatta per sé.

La cattiva traduzione è la trasmissione imprecisa di un contenuto essenziale e avviene perché si vuole trasmettere quest'ultimo ad un ipotetico lettore.

-La traduzione è una forma.

La buona traduzione è una forma che mette in luce qualcosa che c'è già nell'anima dell'opera, vale a dire la sua traducibilità. Traducibilità che rivela la dimensione storica dell'opera che a sua volta può dare origine a una storia.

Sia la trattazione di Benjamin che quella di Ortega rivelano elementi filosofici. Di tipo ontologico, relativi al linguaggio o etico-politici. La disuguaglianza di Ortega svela che oltre la prigionia del linguaggio c'è la possibilità di eccedere, di ribellarsi. Inoltre impedisce la totalizzazione affermando che non tutto si può esprimere.

D'altro canto in Benjamin c'è un'attesa messianica, verso cui la traduzione tende, non come momento di ribellione ma come momento in cui le contraddizioni si pacificano. Infatti il compito ultimo della traduzione è la riconciliazione tra le lingue.

Dai conflitti tra le lingue nascono i conflitti tra gli uomini.

Alla fine della storia, l'insieme, la totalità (in senso riduttivo) di tutte le lingue creeranno la lingua pura che comprenderà tutta la sua storia.

Il problema se il significato ultimo venga semplicemente espresso o se venga costituito in maniera embrionale resta enigmatico (un po' come la questione hegeliana del compimento della verità, se questa prenda coscienza di sé nel dispiegarsi nella storia o si costituisca in essa, alla fine del suo compimento).

-Caratteristiche dell'opera

La condizione formale è già presente nell'originale. Questa condizione è intesa in modo essenzialistico, vale a dire che per essere non necessita di avvenire empiricamente.

Avere una storia è l'essenziale dell'opera d'arte.

L'opera tramite il legame formale della traduzione sopravvive alla storia. Per comprendere questo pensiero ci si può accostare a Plotino, in cui la storia è il risultato dell'emanazione dell'Uno.

La somiglianza tra opera e traduzione costituisce dunque un secondo livello di interesse, ciò che importa è la traducibilità.

-Ogni parola intende qualcosa, e nella sua lingua lo intende in modo peculiare.

Immaginando due parole che intendano la stessa cosa in due lingue diverse. Cosa succede? Tra queste due c'è un'affinità nell'intendere lo stesso oggetto, l'inteso considerato in senso assoluto, ovvero senza confronto.

Questa equivalenza costituisce un'affinità meta-storica. Nel modo d'intendere peculiare della lingua però permane la diversità.

La storia della traduzione mostra la relazione con la lingua pura di cui essa stessa è dispiegamento.